

Giorgio Cortenova

*(dal catalogo della personale all'Art Promotion Gallery,
Monaco di Baviera, maggio- luglio 1989)*

La soglia del colore

L'arte contemporanea sembra tesa ad evadere da qualsiasi atteggiamento di simulazione. La pittura, in particolare, fa i conti con la tradizione carica di pratiche e di metodologie tese a restituire un senso a volte naturalistico a volte speculativo e mentale al suo rapporto con il mondo esterno. Luce come rifrazione, linea obliqua come profondità, chiaroscuro come plasticità, ed altro ancora: è una terminologia che si rivolge sempre ad un procedimento di somiglianza, appunto di similitudine. Già l'epoca moderna aveva aperto una battaglia nei riguardi di quel "come", centro focale di ogni paragone simulatorio.

Bernini, più di altri, iniziava perciò a contaminare materiali diversi, sottratti si direbbe alla sfera del mondo reale, piuttosto che imitativi.

La freccia impugnata da Eros e da Thanatos è un dardo leggero e pungente di un giovane guerriero. Più tardi, tra il '700 e l'800, le statue di pietra che ancora abitano i tetti, e quindi i cieli delle città mitteleuropee, impugnano armi di ferro battuto, corazze ed elmi rilucenti, spade che luccicano al sole: si tratta di un'altra spallata al verosomile, in questo caso giocata con gli strumenti del vero.

Ma in epoca a noi più vicina un artista come Kandinski decretava che l'organicità della natura e quella dell'arte non hanno nulla in comune. Nessun'altra presa di coscienza, se non quelle di Ferdinand de Saussure e di Hugo von Hoffmannsthal potevano essere più determinanti per espugnare le cittadelle del verosimile. Non so se la storia proseguirà in questa direzione; so però che fino ad ora, e ancora per molto tempo, un vasto settore dell'arte ha lavorato e continuerà a lavorare nei

termini di un'astrazione orgogliosa della propria sfera espressiva e della propria autonomia lirica.

Giorgio Olivieri è fra quegli artisti che hanno maturato una consapevolezza sorretta dall'autenticità del proprio pensiero. Ma, affinché non si ipotizzi un intellettualismo davvero irrealistico o una calcolata valutazione razionalistica, devo dire subito che Olivieri è un pittore che lavora spinto da una forte necessità interiore. E' importante? Certamente. Anzi, è importantissimo in un mondo di produzioni stereotipate e di "pendoli" prefabbricati, anche se per forza di cose, a tavolino (dove scrivere altrimenti?).

La pittura di Olivieri è oggi una pratica conoscitiva, ma nello stesso tempo non si vuole trattenere entro gli sterili confini di una prassi analitica, grammaticale e tanto riduttiva da perdere i contatti con l'espressione del proprio animo. Giorgio Olivieri è invece un pittore che sente il tramonto di un secolo, anzi di un millennio, traducendolo nel trapassare della luce verso le tenebre o nell'elasticità di una superficie gravida di spazio. Appunto questo è l'aspetto più affascinante dell'attuale esperienza di Olivieri: il fatto cioè, di praticare una pittura satura di un'ossigenazione interiore, quasi l'epifania di un colore che tocca le corde di antiche simbologie, in cieli che sembrano appartenere alla mitologia dei tempi e arrossarsi sulle sabbie dei deserti.

Albori e tramonti, ma tuttavia albe e crepuscoli del colore, del pigmento che ora acquisisce inusitati spessori ora svanisce in trasparenze di vetro. Forse il ricordo di un'oriente che preme sulla soglia di un orizzonte improbabile ed indefinito: nella risacca delle filosofie.